

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ «Bisogna separare il problema profughi da quello dei clandestini. Per quest'ultimo si deve parlare di criminalità»

◆ La comunità internazionale dovrebbe valutare l'esperienza jugoslava, la soluzione è un intervento Nato: un raid aereo

◆ «I kosovari oggi sono per l'indipendenza e hanno ragione dopo quello che hanno sofferto a causa dei serbi»

L'INTERVISTA ■ GENK POLLO, VICEPRESIDENTE DEL PARTITO DEMOCRATICO DI SALI BERISHA

## «Tirana non ha voglia di combattere la mafia»

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDANI

**TIRANA** «La soluzione del problema dei profughi marcia insieme con la soluzione del problema politico del Kosovo. Eppure bisogna separare il problema Kosovo da quello dei clandestini, perché questo secondo è un problema di criminalità e non c'è, ora in Albania, la volontà politica di combattere la criminalità».

Non usa perifrasi Genk Pollo, vicepresidente del Partito Democratico albanese, quello, per intenderci, di Sali Berisha, nemico giurato dei socialisti al potere. Rispetto ai toni esagitati del suo capo, il giovane Genk Pollo appare assai più moderato e più incline al dialogo. Il giudizio sul governo è però molto aspro in relazione all'ordine pubblico e alla situazione di Valona. «Questa tanto sbandierata legge anti-gommoni non funziona: le pene sono ridicolmente basse, la multa da un milione di lek (circa 14 milioni di lire) per i grandi criminali che organizzano il traffico è come il costo di un cappuccino albar».

Quando era al potere il partito democratico, anche senza la legge la polizia a Valona ha sequestrato tutto quello che c'era da sequestrare. E invece, mentre a Durazzo i sequestri funzionano, a Valona, anche prima dell'incidente di sabato, i gommoni venivano requisiti e poi riconsegnati, perché non c'è volontà vera di combattere il traffico e persistono i legami tra la criminalità e il mondo politico.

Ci sono gli esponenti del crimine che hanno aiutato il governo Nano (il precedente governo a guida socialista, n.d.r.) ad arrivare al potere».

**C'è però un problema di ordine pubblico anche al nord, dove è radicato proprio il vostro Partito Democratico...**

«Ci sono due province dove il potere è esercitato praticamente dalle bande armate: Tropojë, al nord-est, e Lushnja, nel centro-sud. Nel primo caso il capo delle bande è un uomo vicino a Nano e nel secondo il quartier generale delle bande è adiacente alla centrale di polizia».

**Si dice che la regione di Tropojë ospiti le retrovie dell'Uck.**

«Ci sono molti profughi, certo è possibile».

**Torniamo al Kosovo, allora. Che giudizio date della situazione? Che cosa dovrebbe fare, secondo voi, la comunità internazionale?**

«Dovrebbe leggere nella chiave giusta la lezione della Jugoslavia negli ultimi sette anni. Prima dell'intervento militare in Bosnia c'era chi diceva che intervenire era sbagliato, che sarebbe stato peggio, che non si poteva risolvere i problemi con le armi. Approfittando di queste esitazioni i serbi continuavano a massacrare croati e bosniaci. Soltanto i raid aerei della Nato li hanno riportati alla ragione. Ora la storia si ripete: l'unica soluzione è un intervento forte della Nato».

**Un raid?**

«Un raid aereo aprirebbe la strada a un intervento di terra, come è successo con l'Ifor in Bosnia. Anche in questo caso, molti temevano che ci sarebbe stato un bagno di sangue, che sarebbe cominciata la guerra partigiana, ma erano paure infondate».

**Però c'è una differenza: la Bosnia era riconosciuta dalla comunità internazionale come stato sovrano, il Kosovo no.**

«Se la mettiamo su questo piano, anche l'Irak è un paese a pieno titolo delle Nazioni Unite, il che non ha impedito un intervento dall'esterno motivato dalle minacce delle armi di Saddam Hussein».

Questa discussione sul fatto che si possa o no intervenire è di tipo un po' legalistico, non regge al confronto delle situazioni sul terreno. Esiste un diritto di inge-  
renza: quando sono in pericolo le vite di migliaia e migliaia di persone, non si può stare a guardare invocando la sovranità. È un principio base del diritto internazionale sancito anche dalla Carta dell'Onu».

**Credete che sia possibile una qualsiasi soluzione pacifica che preveda per il Kosovo meno dell'indipendenza? E se l'indipendenza ci dev'essere, che tipo di indipendenza? Nell'ambito della Federazione jugoslava, in un'altra costellazione internazionale?**

«I kosovari oggi sono in grande maggioranza per l'indipendenza, e hanno ragione dopo quello che hanno sofferto a causa dei serbi. Altri vedono diverse soluzioni, come uno status all'interno di una confederazione, oppure una evoluzione verso l'indipendenza completa in modo

graduale e pacifico. Queste sono cose la cui definizione non spetta alla classe politica di oggi. L'importante è trovare il più presto possibile un accordo di base accettabile per entrambe le parti. Cosa tutt'altro che facile con la paranoia che regna a Belgrado, dove ora anche l'ultimo pezzetto dell'opposizione è stata cooptata nella politica nazionalista di Milosevic».

**Appunto. Non temete che una pressione troppo forte su Milosevic ricomporti la classe politica e l'opinione pubblica della Serbia, finendo per rafforzare il regime?**

«Lo stesso dubbio fu avanzato quando si profilava l'intervento in Bosnia. L'imbarazzo in cui si metterebbe una opposizione democratica che negli ultimi anni ha dato ben miseri segni di vita non può essere un argomento. In ogni caso non lo si potrebbe mettere sullo stesso piano di un intervento che salverebbe migliaia di vite umane».

**Non temete che un appoggio esplicito della Repubblica albanese all'Uck possa essere giudicato negativamente dalla comunità internazionale?**

«Vedendo la ferocia dell'ultimo massacro di Milosevic, compiuto dopo che l'Uck aveva rilasciato gli otto prigionieri... Non appare evidente che l'Albania ha il dovere di sostenere almeno moralmente la resistenza, anche quella armata? Più che un appoggio politico all'idea dell'indipendenza è un dovere morale di solidarietà verso l'unica forza che difende il popolo. Se non ci fosse una resistenza, se ci fossero solo gli osservatori dell'Osce a contare i morti. Questo è un sentimento condiviso da tutta la nazione, e devo dire che con l'attuale governo, più che con il precedente, c'è una intesa su questo punto. E c'è intesa anche sui criteri di fondo per una soluzione della crisi: comunque sia, il Kosovo non dovrà essere una parte della Serbia e il suo status dovrà derivare dal contemperamento di due principi, il diritto all'autodeterminazione e l'intangibilità dei confini. Sono principi sanciti dalla Carta dell'Onu e dagli accordi di Helsinki, cioè i fondamenti della cooperazione internazionale».

VERTICE A ROMA

## Solana e Dini: soluzione politica per il Kosovo



Appartenti all'esercito di liberazione del Kosovo. Dimitri Messinis/Agf

**ROMA** Il «gran consulto» sul Kosovo è iniziato ieri sera a Roma e proseguirà oggi a Bruxelles. È il sostegno all'azione diplomatica l'obiettivo principale della Nato in queste ore. A ribadirlo, prima di iniziare a Villa Madama l'incontro con Lamberto Dini, il segretario generale dell'Alleanza Atlantica Javier Solana: «La Nato continua la propria preparazione per sostenere una soluzione politico-diplomatica alla crisi del Kosovo, ribadisce Solana, che oggi vedrà il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. La pressione militare deve essere del tutto funzionale alla ricerca di un compromesso tra le parti: il capo della diplomazia italiana insiste molto su questo concetto: il rafforzamento del dispositivo militare della Nato, sottolinea Dini, è mirato a favorire un

«accordo politico che funzioni» e «permetta di trovare una soluzione alla crisi in Kosovo». Il titolare della Farnesina non esclude la possibilità di mettere in campo una forza di interposizione formata da truppe terrestri, alla frontiera tra Albania e il Kosovo: «Ciò - puntualizza Dini - qualora ci fosse una richiesta specifica delle autorità albanesi. In questo caso io credo che la Comunità internazionale dovrebbe prenderla in considerazione. Ripeto: in ogni caso ci dovrebbe essere un'iniziativa albanese». «Non pensiamo - aggiunge ancora il ministro degli Esteri - che l'uso di una presenza militare possa essere organizzata in questo momento a meno che non ci sia una grave emergenza provocata dalla prosecuzione dei combattimenti». «Quello che vogliamo - conclude - è la fine del conflitto, che le parti siedano attorno ad un tavolo per trattare sulla base degli accordi raggiunti dal negoziatore americano Holbrooke e Milosevic». Come raggiungere questo obiettivo sarà il tema centrale della riunione, oggi a Bruxelles, dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea. «Il vero problema - rileva una fonte comunitaria - è decidere l'atteggiamento da tenere nei confronti di Milosevic», se cioè rafforzare le sanzioni già decise o ricorrere a nuovi mezzi di pressione contro i serbi per indurli a desistere dall'escalation di violenza in Kosovo culminata nell'eccidio di Racak. «Le pressioni potrebbero andare fino all'impiego della forza», sottolinea la fonte, indicando però che questa è una ipotesi estrema e che resta ancora spazio per la diplomazia. «Forse - anticipa - si cercherà di percorrere in modo più incisivo la via delle sanzioni, insistendo in particolare sui divieti». Alla riunione dei ministri dell'Ue - a cui parteciperà anche il capo dei verificatori Osce in Kosovo, l'ambasciatore americano William Walker - dovrebbe seguire «nei prossimi giorni», probabilmente giovedì o venerdì a Londra, quella del Gruppo di Contatto, sempre a livello di ministri degli Esteri. Intanto, da Pristina, fonti albanesi hanno confermato il rilascio da parte serba di nove guerriglieri dell'Uck, tra i quali una ragazza di 17 anni. Un timido segnale di «disgelo» a cui la diplomazia occidentale si «aggrappa» per evitare l'esplosione della povera balcanica. Con la consapevolezza, per dirla con le parole di Bertie Ahern, l'esperto dei Balcani del ministero degli Esteri austriaco, che «per il Kosovo non ci sono soluzioni buone, ma solo cattive o meno cattive». **U.D.G.**

SEGUE DALLA PRIMA

### VOGLIAMO DICHIARARE...

mente tutti i gommoni d'altura utilizzati dagli scafisti».

Beata spensieratezza. Il senatore Ronconi propone di fare la guerra all'Albania e lo fa sapere al paese con una dichiarazione domenicale all'Ansa. Per fortuna che nel paese albergano anche altri sentimenti. Come quelli degli abitanti del paesino pugliese che si sono mobilitati in piena notte per salvare un gruppo di poveretti mollati in mare dai trafficanti. Perché se fosse per l'esponente Ccd, invece, la soluzione sarebbe «semplicissima»: armiamoci e partite; è nostro o non è nostro il mare nostrum? Prima di farlo chiudere da Gasparri, facciamolo attraversare da un bel corpo di spedizione. L'hanno già fatto i nostri nonni, non ricordate? E non avevamo, da qualche parte, otto milioni di baionette?

Del senatore Ronconi sappiamo poco e a giudicare dal saggio di pensiero politico che ha fornito ieri è dubbio che in futuro ne sapremo di più: ci dev'essere uno standard minimo di decenza perfino nel Ccd. E però - perché negarlo? -

i suoi «argomenti» evocano idee e stati d'animo che, in modo meno rozzo, debbono essere abbastanza diffusi. Come si spiegherebbero, altrimenti, certi titoli sui giornali italiani di ieri, certi commenti, certi corti circuiti logici nella cronaca di quel che è accaduto sabato nel porto di Valona? Molti hanno scritto che i militari italiani, sotto i cui occhi si è giocata la complicata partita sui gommoni sequestrati dalla polizia albanese e poi restituiti ai proprietari, sarebbero stati «beffati», che avrebbero subito una «sconfitta».

Chi sostiene una simile interpretazione dei fatti ritiene evidentemente che nel porto albanese si sia svolta una battaglia tra i finanziari e i poliziotti italiani da una parte e gli scafisti dall'altra e che nella battaglia i nostri abbiano avuto la peggio. È una interpretazione insensata: gli uomini delle nostre forze dell'ordine non hanno combattuto alcuna battaglia. Il compito delle Guardie di Finanza, degli agenti di Ps e dei carabinieri dell'Interforze presenti in Albania in base a un accordo tra Roma e Tirana è quello di addestrare e di assistere la polizia di quel paese. A Valona i nostri militari aiutano le guardie di frontiera albanesi a controllare e reprimere il traffico dei

gommoni carichi di clandestini, ma quando le motovedette incrociano in mare hanno sempre a bordo degli agenti albanesi, perché è a questi, e solo a questi, che compete l'autorità di bloccare e eventualmente arrestare gli scafisti. Altre possibilità, se non quella ovvia della legittima difesa, i nostri militari non hanno. Perciò sabato non sono intervenuti. Si può discutere, ovviamente, se la missione così com'è abbia senso. Se sia giusto inviare dei militari con il rischio di esporli a situazioni pericolose. L'impressione nostra è che sia giusto, ma si possono avere, in merito, altre opinioni. Quello che non si può fare, invece, è pretendere che la missione sia quello che non può essere: una specie di invasione, una sorta di «arrivano i nostri» in spregio al diritto internazionale. L'Albania è uno stato indipendente. Il fatto di essere tanto vicino all'Italia e di avere problemi che si riversano poi su di noi non la rende meno indipendente. E lo strumento del «protettorato», come quello ipotizzato dalle nostalgie giovanili d'un noto commentatore italiano, ha lo stesso gusto retrò delle esaltazioni guerresche del senatore Ronconi. Non dichiareremo guerra all'Albania.

PAOLO SOLDANI

**RADIO ITALIA**  
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

da lunedì a sabato alle ore 15.30  
Il nuovo album di  
**FABIO CONCATO**



su CD e MC



RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

TROVI TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706-707 DI MEDIA WIDE  
IL TELETEXT DI CANALE 5, ITALIA 1 E RETEQUATTRO

